

a cura di Luisa Alfarano e Michele Tridente

Siamo le nostre. mani

Violenza e ospitalità
tra le nuove generazioni

prefazione di Claudio Monge

Con i contributi di
Caterina Donato
Tommaso Sereni
Gianluca Zurra

eve

*A Willy
e a tutte le vittime di violenza*

© 2021 Fondazione Apostolicam Actuositatem
Via Aurelia, 481 – 00165 Roma
www.editriceave.it – info@editriceave.it

Per i brani biblici riportati nel volume è stata utilizzata la traduzione della Cei © Fondazione “Santi Francesco d’Assisi e Caterina da Siena”, Roma 2008, per gentile concessione.

Per i brani papali e del Magistero © Libreria Editrice Vaticana, per gentile concessione.

Impaginazione: Redazione Ave-Faa

Foto di copertina: shutterstock.com

ISBN: 978-88-3271-260-5



Prefazione

di padre Claudio Monge*

C'è un asserto fondamentale che costituisce il filo rosso di questo libricino prezioso, che nasce da uno sguardo disincantato e sincero del vissuto giovanile, da parte di chi lo abita nel quotidiano per ragioni anagrafiche prima ancora che per assolvere a una responsabilità educativa: la violenza e la cura sono entrambe una questione di mani. Sì, perché è un'evidenza il fatto che siamo immersi in una società estremamente violenta e che questa violenza coinvolge le giovani generazioni fin dalla più tenera età. Sono le forme di questa violenza che cambiano in un'epoca in cui è profondamente mutato il modo di concepire il "noi" e le relazioni che intratteniamo con gli altri. Ora, non è solo a causa del "distanziamento fisico" imposto dall'inattesa e ca-

5

* Superiore della comunità domenicana e responsabile del Centro domenicano per il dialogo interreligioso e culturale di Istanbul.

tastrofica crisi pandemica che ha sconvolto il mondo, che sembra essere scomparso quell'essere e fare comunità che implicava spazi condivisi e prossimità come condizione dell'intrattenere relazioni. Come ci ricorda Zygmunt Bauman: «Il colpo di grazia alla "naturalità" della comprensione comunitaria giunse con l'avvento dell'informatica, vale a dire con l'emancipazione del flusso delle informazioni dal movimento dei corpi»¹. In sostanza, l'avvento della società digitale comporta la paradossale associazione della "perenne connessione" con una "radicale alienazione" rispetto ai luoghi fisici e alle persone che li occupano: è l'esplosione dei confini fisici per secoli assestati, rimpiazzati però spesso da barriere virtuali molto più invalicabili... Caterina, don Gianluca e Tommaso non cedono alla tentazione di giudicare una generazione, né di venire semplicemente in soccorso ad essa, considerandola genericamente un "patrimonio da salvaguardare per il futuro"! Sanno troppo bene che ai giovani non basta rappresentare teoricamente il futuro di una determinata realtà sociale o ecclesiale! Essi, piuttosto, hanno un assoluto bisogno di avere già ora un futuro a cui tendere, un'attesa e dei valori capaci di dare senso al loro presente. Per degli educatori cristiani, la grande questione non è solo più quella di avere un patrimonio da trasmettere, convinti della sua importanza immutata nel tempo, ma di renderlo credibile come tale e desiderabile come eredità, non

¹ Z. BAUMAN, *Voglia di comunità*, Laterza, Roma-Bari 2007, p. 21.

più automaticamente trasmessa con il latte materno e quindi per una via naturalmente esistenziale. La crisi di questo tassello originario dell'esistenza umana è parte integrante della già citata crisi del senso della comunità stessa: quell'ambito che il documento finale del Sinodo sui giovani dal titolo "I giovani, la fede e il discernimento vocazionale" definiva come il luogo di comunione capace di esprimere una forza generativa che trasmette la fede. E quando questo luogo è disertato? Non basta evidentemente piangere lacrime amare e rimpiangere i bei tempi andati, ma bisogna "mettersi sulle tracce" dei giovani, al cuore dei nuovi areopaghi dove si danno appuntamento. Fino alla vigilia della pandemia planetaria, web e social network erano una piazza-rifugio in cui i giovani trascorrevano molto tempo per scelta e dai quali, forse, ora vorrebbero un po' prendere congedo, sfiniti dal confinamento virtuale. Ne abbiamo delle chiare avvisaglie nella protesta caparbia degli studenti in lotta per un'alternativa "in presenza" alla didattica a distanza. Forse sta riemergendo quell'intuizione che "in principio era la relazione" (come ci ricordava il grande Martin Buber nel suo *L'Io e il Tu*²) e non la semplice "connessione" e che se quest'ultima può essere un'opportunità (inutili le demonizzazioni contro il tempo e la storia), lo è non come un fine in se stessa, ma come strumento per nuove insospettabili relazioni! Questa transi-

² M. BUBER, *L'Io e il Tu*, Bonomi, Pavia 1991.

zione non va da sé e non sembra, oltretutto, indolore. I giovani stessi riconoscono che l'ambiente digitale è anche un territorio di solitudine, di manipolazione, di sfruttamento e di violenza (senza necessariamente arrivare agli estremi del dark web). Proprio le nuove forme di violenza che si diffondono attraverso i social media, ci ricordano che "le mani virtuali" possono essere anche più violente di quelle fisiche e, aspetto non trascurabile, marchiare la dimensione religiosa stessa. A questo proposito, bisogna riconoscere che la ragione più evidente per spiegare il legame sconcertante tra religioni e violenza è nell'esaltazione e sacralizzazione degli istinti umani d'aggressività e di dominio, trasferiti nell'idea stessa di Dio. Nell'incontro con una generazione di giovani, definita da più parti incredula e, al tempo stesso, estremamente fragile nella precarietà del presente, la contestazione di un Dio ridotto a idolo, cifra assoluta dell'aggressività umana, può, tuttavia, divenire una proposta interpellante! Bisogna che come credenti, giovani e meno giovani, accettiamo la prospettiva rivoluzionaria di una "testimonianza debole" di un Dio debole e perciò stesso solidale con l'uomo in un mondo che sembra aver peraltro imparato a fare a meno di Lui. Questa testimonianza, se davvero evangelica, si accompagna alla consapevolezza che la propria impotenza e la povertà radicale del proprio stare davanti a Dio, possono diventare un invito a creare con gli altri relazioni non di potere e di dominio,

ma di ospitalità, nel segno dell'invito paziente a una responsabilità reciproca, generatrice di libertà e non di nuove dipendenze. Sta proprio qui il senso dell'educare come "*e-ducere*", cioè come promuovere delle potenzialità, aiutare qualcuno a completare la propria nascita al mondo. Insomma, un "prendere per mano", riabilitazione compiuta di mani che ritrovano altre mani, senza più paura del contagio!



Introduzione

di Luisa Alfarano e Michele Tridente

Ci sono mani che accarezzano, sollevano, difendono, abbracciano, sostengono. Ci sono mani che strattonano, giudicano, discriminano, violentano, uccidono¹.

11

Questo era l'*incipit* dell'articolo dal titolo *Siamo le nostre mani*, scritto da noi e pubblicato sul sito dell'Azione cattolica italiana il 6 settembre del 2020. La storia di Willy e della sua tremenda morte ha scosso tutti, il 6 settembre 2020. Ci ha scosso perché di fatti di violenza e di morte purtroppo veniamo a conoscenza ogni giorno, ma poi c'è sempre quella vicenda che ci destabilizza e ci fa aprire gli occhi, che rischiano di abituarsi ad alcune azioni, pensando che nulla si possa fare per evitarle.

¹ giovani.azionecattolica.it/siamo-le-nostre-mani.

Willy Monteiro Duarte aveva 21 anni, era romano, aveva origini capoverdiane e faceva il cuoco. È stato ucciso a Colleferro mentre difendeva un amico in difficoltà, vittima di un pestaggio. Come responsabili dell'omicidio sono stati identificati altri giovani, di qualche anno più grandi di Willy.

I responsabili della morte di Willy hanno fatto della violenza e della forza il loro stile di vita, colpendo la vita di altri giovani, non più deboli o indifesi, ma che hanno scelto la via del rispetto e dell'amicizia fraterna, come Willy, che senza pensarci è corso a difendere l'amico colpito da un modo sbagliato di vivere la relazione con l'altro.

12

Non ci sono solo gli atti di violenza feroce come quelli di cui è stato vittima Willy, ma anche una violenza quotidiana, che pervade ogni angolo del mondo e molte volte anche il pezzetto di terra più vicino a noi; la violenza sulle donne, contro i bambini, contro le minoranze culturali e religiose; la violenza verbale, che spesso si manifesta in rete e sui social... Pensateci: potremmo fare mille esempi di episodi diversi, ma che evocano violenza. Può sembrare un esercizio assurdo, ma ci permette di guardare in faccia la realtà e da lì ripartire per provare a trasformare la violenza in amore e rispetto.

La violenza e la cura sono entrambe questione di mani: da una parte, le mani che cercano di salvare, di rappacificare, di risolvere un litigio, di trasmettere amore, di lottare per il bene e di diffonderlo; e poi le altre mani, quelle che afferrano e tolgono la

vita, quelle che riproducono il male, che schiaffeggiano invece di accarezzare, che stratonano invece di spronare ad essere migliori. Tutti noi siamo le nostre mani: meno queste nostre mani si abitano ad aprirsi e a stringere altre mani e più si chiudono a riccio, moltiplicando disumanità e violenza.

Dopo aver scritto questo articolo ci è stato chiesto di ampliare la riflessione, di continuare a domandarci, come giovani, cosa possiamo dire e fare, tutti insieme.

Scriviamo questo libro da giovani che vivono immersi pienamente in questa quotidianità, stando a contatto con altri giovani, nostri coetanei, e che non possono esimersi dal chiedersi: “Ma io, davanti agli atti di violenza, cosa posso fare? Quale contributo posso dare per testimoniare ed essere moltiplicatore di uno stile di vita buono, rispettoso, che sappia valorizzare le diversità e che allontani dinamiche di individualismo, violenze, sopraffazioni? Cosa e come possiamo fare tutti noi, che siamo parte di una comunità, di un gruppo, di una realtà associativa?”. In queste pagine, nate durante il tempo di pandemia, tempo faticoso per tutto il mondo, proviamo a condividere con voi dei pensieri e delle riflessioni, per continuare a investire, come associazione *in primis*, nell’educazione e nella formazione di bambini, ragazzi, giovani e adulti, e provare quindi a contrastare la violenza che si insinua nelle vite quotidiane. Siamo consapevoli che l’educazione non passa attraverso grandi rivoluzio-

ni o astratti proclami, non è fare grandi cose, non è essere supereroi. L'educazione è un fatto quotidiano: è un impegno, una preoccupazione, un'attenzione costanti. L'educazione è anche una questione di gesti, quelli più comuni, quelli che troppo spesso riteniamo scontati, o abitudinari, quasi secondari, come le movenze delle nostre mani. Siamo abili nel muovere le mani, la gestualità del popolo italiano è famosa in tutto il mondo: ma ci siamo mai soffermati sui gesti che compiamo quotidianamente? Gesti che non sono solo azioni, ma gestualità appunto, fatti di mani, di occhi, di vicinanza... Mentre parliamo con qualcuno, quante attenzioni gli rivolgiamo attraverso le nostre mani? Educare, quindi, è riabilitare le mani a riconoscere la dignità dell'altro, la ricchezza della sua differenza; significa allenarle a una forza che non sta nell'arroganza, ma nel coraggio di prendersi cura dell'altro.

Se tutto ciò deve essere un impegno personale, allo stesso tempo l'impegno nell'educare al bene e ai gesti di bene deve essere una responsabilità collettiva, da non demandare solo a quelle che abbiamo ritenuto, per anni, le agenzie educative tradizionali, cioè la famiglia, la scuola e la parrocchia. Deve essere una responsabilità collettiva condivisa con le istituzioni, le associazioni ecclesiali, culturali, sociali, i partiti politici, qualsiasi realtà di gruppo che opera sui nostri territori e si prefigge di lavorare per il bene comune. Perché una società senza violenza, odio e soprusi è una società che

può costruire il bene comune e un futuro migliore per tutti. Tre saranno i capitoli di questo libro che vi faranno compagnia e che, speriamo, possano aiutare tutti a riflettere personalmente, ma anche insieme al proprio gruppo e alla propria comunità.

Nel primo capitolo, intitolato *Storie di mani. Violenza e ospitalità a portata di mano*, Caterina Donato farà una lettura della realtà giovanile di oggi, specialmente in relazione al mondo digitale, e delle diverse tipologie di violenza, per poi addentrarsi in tematiche come il giudizio, l'interiorità, l'identità, l'ascolto e il binomio individualismo-fraternità. Pagine che possono dare l'opportunità, a ognuno di noi, di posare lo sguardo sulla realtà che ci circonda e osservarla attentamente, per farsi mettere in discussione e provare ad essere più consapevoli di ciò che accade intorno a noi.

Con il secondo capitolo, invece, faremo un viaggio fra le pagine del Vangelo e scopriremo Gesù attraverso l'uso delle mani. In *Guardate le mie mani. La prossimità di Dio nelle dita di Gesù*, don Gianluca Zurra ci farà scoprire i profondi significati del messaggio d'amore di Gesù attraverso la gestualità delle mani. Come quando Gesù guarisce la mano inaridita di un uomo, rimettendolo al centro della propria vita e della sua, poiché spesso la violenza e la chiusura nascondono una grande mancanza di affetto, di vicinanza, di comprensione e di accoglienza; oppure, quando il Risorto riabilita la mano di Tommaso a mettere il dito nelle ferite della crocifissione, perché

l'apostolo possa sentire sulla sua pelle quanto l'amore sia più grande di ogni gesto di morte.

Nel terzo e ultimo capitolo, *Stringere mani. Una comunità educa all'accoglienza*, parleremo di un "io" che diventa "noi", analizzando cioè il ruolo che deve avere la comunità nell'educazione al bene. Non dobbiamo preoccuparci solo di cosa noi possiamo fare, come singoli individui, a partire anche dall'esempio di Gesù, ma di come tutti, donne e uomini di questo presente, riusciamo a costituirci in un "noi" che diventa comunità. Allora Tommaso Sereni ci donerà spunti e riflessioni per essere costruttori di una comunità che educa all'accoglienza, che sa essere casa e luogo in cui crescere bene e per il bene. Solo se partiamo dalle nostre mani, mani che vogliono fare il bene, possiamo afferrare altre mani e fare di questo mondo, che ci è stato donato, un mondo migliore.